

Giulio Cattin

GIANNI MILNER:  
UNA PRESIDENZA DI SERVIZIO

Prima del 1988 la mia conoscenza della Fondazione Ugo e Olga Levi e della sua attività nell'ambito degli studi e delle manifestazioni musicali fu del tutto superficiale e, soprattutto, episodica.

Fu grazie all'invito di Francesco Luisi, se ebbi alcune occasioni di porvi piede in qualità di uditore e di spettatore dopo che nel 1979 il giovane studioso romano era stato chiamato ad affiancare l'opera di Pietro Verardo del Conservatorio di musica di Venezia e vi aveva avviato una serie di ricerche che collimavano con temi ai quali a mia volta avevo dedicato qualche interesse. Ricordo altresì con vivo piacere alcuni concerti da lui organizzati negli anni Ottanta, che riesumavano dalle biblioteche veneziane l'inedito repertorio musicale della frottola quattrocentesca. Era cosa rara in quell'epoca poter assistere a simili esecuzioni. Per me poi, che conoscevo le frottole soltanto dalle pergamene dei manoscritti o dalle antiche stampe, si trattava di primizie in senso assoluto. Testi e melodie muti da secoli come materiale imbalsamato e inerte, prendevano movimento e vita e risuonavano nel grande salone di Palazzo Giustinian Lolin e dischiudevano un passato che rarissime volte mi era stato concesso di accostare dal vivo.

1988, ho detto: da alcuni anni mi era stato affidato l'incarico di professore associato di Storia della musica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova. Com'ero solito fare da oltre un decennio, anche quell'anno trascorrevo in laboriosa tranquillità il mio tempo nella silenziosa quiete di Tonezza del Cimone sui monti del vicentino.

Preavvertito tramite una telefonata indirizzata al parroco del luogo, in uno dei pomeriggi di agosto fui raggiunto lassù dal Presidente della Levi, dall'avvocato Gianni Milner in persona (il suo nome mi era noto), accompagnato dal segretario generale Angelo Montanaro. Al loro arrivo mi colpì un particolare: scen-

Intervento tenuto al Teatro La Fenice, Sale Apollinee, il 19 maggio 2008.

dendo dalla macchina, l'avvocato, che evidentemente era stato al volante, fece i primi passi verso di me mentre si toglieva i guanti da guida con un gesto che ben si addiceva alla sua figura alta e inappuntabile, ma si staccava nettamente dall'assoluta semplicità dell'ambiente.

Dopo i rituali convenevoli, non poteva mancare uno sguardo allo splendido panorama che si apriva davanti a noi fino alle Piccole Dolomiti, con il superbo massiccio del Pasubio sullo sfondo e, in primo piano, il Cimone che come una prora di nave si spinge verso la pianura e mostra ancora aperti i tracciati profondi delle trincee e la vetta frastagliata dai sanguinosi scontri della prima guerra mondiale. L'avvocato m'impressionò per la conoscenza che dimostrava di tanti eventi abbattutisi nella zona e particolarmente del sacrario militare eretto sulla sommità del Cimone in memoria dei numerosissimi giovani che, abbarbicati su quelle balze, difesero per anni la pianura veneta e, in entrambi gli schieramenti contrapposti, perdettero la vita. Mi accorsi che questo tema lo appassionava moltissimo e avrebbe continuato volentieri a discorrerne, se non avesse avuto necessità di parlare d'altro.

Ed eccoci al motivo per il quale era stata compiuta la salita a Tonezza. Milner mi spiegò che, per suggerimento di Giovanni Morelli (che io avevo talvolta intravisto alla Fondazione Cini, ma che conoscevo per fama come docente e mio omologo presso l'Università Ca' Foscari di Venezia), il Direttivo della Levi, avviata a conclusione l'esperienza di Luisi, era intenzionato ad affidarmi il coordinamento dell'attività scientifica della Fondazione. La proposta mi trovava lontanissimo da una simile prospettiva, ma ci accordammo che, dopo congrua riflessione, avrei fatto conoscere la mia decisione.

Nell'assumere qualche informazione sugli antefatti dai quali la mia risposta non avrebbe potuto prescindere, venni a sapere che la Fondazione Levi era la più giovane delle istituzioni che una lunga tradizione di mecenatismo laico aveva creato a Venezia. I fondatori, ossia i coniugi Ugo Levi e Olga Brunner, avevano manifestato nei propri testamenti (datati rispettivamente agli anni '57 e '58) l'esplicita volontà che il palazzo di loro proprietà sul Canal Grande diventasse la sede d'una «Fondazione culturale per gli studi musicali». La fine dei due coniugi sopravvenne a distanza di non molti anni: il 7 agosto 1961 morì Olga, mentre Ugo venne a mancare, a 93 anni, dopo circa un decennio, il 31 ottobre 1971. Tuttavia egli, a pochi mesi dalla morte di Olga, il 14 febbraio 1962 aveva istituito in vita la nuova Fondazione, aiutato in questo da Lorenzo (Renzo) Milner suo legale di fiducia ed esecutore testa-

mentario. Il figlio di Renzo, Gianni, il nostro Presidente, – laureatosi in giurisprudenza subito dopo la guerra, durante la quale era riuscito ad evitare la deportazione in Germania ma non la prigione per attività antifascista – da tempo collaborava nello studio del padre. I coniugi Levi lo apprezzavano e in qualche misura lo avevano coinvolto nelle loro decisioni, al punto che quando Renzo venne a mancare, il 1° settembre 1969, e Ugo Levi lo seguì a distanza di poco, fu inevitabile che l'avv. Gianni si sentisse obbligato a seguire i primi passi della nuova istituzione, e – cosa ancor più importante – a due mesi dalla morte di Ugo, come annota Giorgio Busetto, «nella seduta del 9 dicembre 1971, *venisse* riconosciuto all'unanimità Consigliere quale successore e collaboratore del padre per l'assistenza ai Fondatori e la stesura dello statuto della Fondazione».

Circa i primi anni di attività della Fondazione, sapevo in modo sommario quanto era stato fatto: la sede, Palazzo Giustinian Lolin, era stata adeguata secondo le indicazioni lasciate dai fondatori, i quali avevano voluto biblioteca, sale per lo studio e le audizioni, stanze di alloggio per studiosi e studenti, con impegnativi lavori che non fecero trascurare fin dai primi anni lo scopo primario dell'istituzione. Si provvide così al riordino e alla schedatura dei volumi presenti in biblioteca, e all'erogazione di borse di studio.

Primo presidente della Fondazione fu lo stesso Ugo Levi fino al 1967; dal '71 al '75 seguì il quinquennio di presidenza del Sindaco di Venezia Giorgio Longo, poi il doppio mandato di Giancarlo Tomasin (1975-84). Con il volgere del tempo diveniva sempre più stringente l'esigenza di affidare a persone competenti e sperimentate di occuparsi dell'attività istituzionale della Fondazione. A tal fine il Consiglio di Amministrazione nel 1977 affidò l'incarico a Verardo. Questi promosse tra l'altro la microfilmatura di preziosi fondi musicali o documentari, veneziani e non, quando si era in Italia quasi agli esordi dell'impiego di tale strumento per salvaguardare documenti e testi o per riunirli da provenienze anche lontane. Nel 1979, perché si occupasse dell'attività editoriale fu invitato Luisi, la cui collaborazione si protrasse fino al 1990, col che chiudiamo questa minuscola rassegna delle prime decisioni. Con le iniziative di Luisi si riacciano i primi ricordi dei miei suaccennati contatti con la Levi e l'incontro con Gianni Milner, presidente dal 1984.

Ho rievocato quei lontani eventi anche percorrendo a ritroso il loro divenire nel tempo sul filo della memoria, e cioè risentendo dentro di me la voce del Presidente, che ebbe opportunità di

ricordarli in molte occasioni. Lo faceva, ne sono certo, non per orgoglioso protagonismo, quasi a vantarsi d'un passato importante, anche se risultava evidente che la sua presenza in seno al Consiglio di Amministrazione diveniva più determinante. E a questo proposito mi sovviene che fu proprio lui a lanciare la sigla interpretativa nella quale, a suo parere, si doveva leggere la celebrazione che alla Levi si svolse il 14 febbraio 1997, quando ricorreva il 35° anniversario dalla nascita della Fondazione. «Non per celebrare – egli amava ripetere –, ma per non dimenticare». Credo che il medesimo pensiero lo guidasse quando accennava con convinzione alla importanza di quelle prime scelte che la Fondazione aveva fatto e trovo perciò legittimo supporre che di esse fosse rimasta in lui la gioia di aver affrontato nuove imprese, mai vedute prima in città. E qui affiora uno dei tratti distintivi del temperamento dell'avv. Milner: la capacità di vedere nel nuovo l'aspetto buono, utile, che permetteva di andare oltre alla normalità. Quante volte ho potuto poi verificare che questo era il suo atteggiamento istintivo! In seguito subentrava in lui la valutazione critica ed equilibratrice, che sapeva commisurare il passo alle difficoltà e discriminare ciò che era lecito sognare a un primissimo sguardo da quello che limiti obiettivi consentivano.

Con questo spirito egli aveva condotto la Fondazione a promuovere i concerti, soprattutto a partire dal 1976, un anno nel quale si avverte in Milner come un salto di qualità nella consapevolezza degli obiettivi da raggiungere e nella varietà e maturità delle proposte. In quel periodo si realizzano anche i primi importanti contatti con le istituzioni veneziane impegnate sul fronte dell'insegnamento e dell'esecuzione della musica: il Conservatorio di Musica Benedetto Marcello, il Teatro La Fenice, l'Associazione Amici della Musica, la Fondazione Giorgio Cini, ecc. Il salone del Palazzo Giustinian Lolin è frequente sede di lezioni-concerto, di corsi anche per fanciulli; alle lezioni si affiancano la celebrazione del terzo centenario della nascita di Vivaldi e una lunga catena di concerti con musiche dello stesso Vivaldi e di Bach, nonché la partecipazione al Concorso Internazionale di Composizione (commissione presieduta da Goffredo Petrassi). Il '79 inaugura la sequenza delle esecuzioni provenienti dalle ricerche di Luisi sulla musica frottolistica, approdata alla prima sua rilevante pubblicazione curata per la Levi: l'*Apografo Miscellaneo Marciano*, volume da cui derivano anche i programmi dei concerti del 1981.

Con Milner presidente, la Fondazione celebra l'Anno Europeo della Musica (1985) con eventi di livello nazionale e interna-

zionale, cominciando dal primo concorso per la migliore tesi di laurea in musicologia, con una giuria di alto profilo, e con l'edizione della seconda importante opera di Luisi, il *Laudario Giustiniano*, nella quale ha trovato spazio l'enorme quantità di laude attribuite dalla tradizione al patrizio veneziano Leonardo Giustinian; tradizione assai rigogliosa, all'interno della quale non erano ancora maturi i tempi che permettessero di sceverare, come sperava l'autore, i testi autentici e le musiche del Giustinian.

Ma l'iniziativa più importante è il convegno internazionale *Per una carta europea del restauro. Conservazione, restauro e riuso degli strumenti musicali antichi*, la cui eco tra gli studiosi di organologia non è venuta meno, poiché rispose alla necessità di allora di fondare una disciplina, individuare regole e statuti, descrivere metodologie, fissare obiettivi. Con tutti i limiti e i meriti delle primizie è quanto avvenne alla Levi in quei giorni.

Che l'ideazione e la realizzazione del convegno rechino in questo caso l'impronta milneriana non v'è ombra di dubbio. Non basta soltanto ricordare in quante occasioni egli abbia citato il lavoro dell'85; bisogna conoscere la precedente situazione veneziana: strumenti musicali antichi erano ovunque, si trasferivano, si alienavano, si distruggevano. Milner s'era fatto quasi un obbligo di coscienza di organizzare il salvataggio di tale patrimonio e in lui questo era doveroso atto di coerenza storica e scientifica. Perfino nelle singole parole del titolo sono rispecchiate altrettante sofferenze del settore a cui gli organizzatori volevano portare un rimedio. Ed è singolare che fino agli ultimi suoi anni il problema, che per la sua complessità non aveva trovato immediata e piena rispondenza d'interventi neppure in Venezia, gli fosse costantemente presente. Ne è prova il fatto che i tentativi per sbloccare la situazione, fosse pure in modo parziale e con differenti adeguamenti, egli continuò a proporli e a suggerirli. Senza dubbio è uno dei capitoli più importanti e vivi del suo impegno musicologico. In questo settore, sia pure in forma tutta personale, egli profuse la stessa volontà di conservazione e rinnovamento che dedicò a lungo e tenacemente per la realizzazione degli scopi di Italia Nostra, una delle associazioni a lui più care.

Nel 1986 la Fondazione pubblicò anche lo studio e la ristampa d'un precoce periodico veneziano «Pallade Veneta», che nel Seicento riportava anche cronache e notizie musicali, a cura di una giovane studiosa americana Eleanor Selfridge-Field.

Negli anni '86-87, in coincidenza con il terzo centenario della nascita di Benedetto Marcello (1686-1739), seminari, esecuzioni e dibattiti programmati dalla Fondazione furono concentrati in pre-

valenza sulla figura di questo importante compositore e libellista veneziano.

Dopo questo essenziale giro d'orizzonte, torniamo a Tonezza, dove Milner e Montanaro mi avevano lasciato in preda alla incertezza più imbarazzante. Dovevo riconoscere che il Presidente aveva parlato in termini molto semplici e persuasivi, ma io dubitavo di me stesso conoscendo i miei limiti nell'ambito delle informazioni necessarie e nel vedermi responsabile d'un organismo presente in una città, nella quale si sapeva che i cosiddetti 'foresti' non erano talora accolti con entusiasmo. In particolare mi preoccupava la richiesta presentatami in quella prima visita: in caso di accettazione avrei dovuto elaborare un progetto operativo nel quale si prevedesse una visione più organica e unitaria delle iniziative che annualmente la Fondazione poteva promuovere. Dopo qualche settimana accettai di mettermi alla prova.

Nel mio progetto ritenni necessaria la creazione d'un comitato scientifico composto da studiosi scelti secondo due criteri complementari, in modo che, da un lato, fosse assicurata una sufficiente rappresentanza dei paesi nei quali la nostra disciplina era oggetto di studio serio e riconosciuto; e dall'altro, che si trattasse di studiosi noti per i risultati delle ricerche sugli aspetti disciplinari che ci interessavano o di giovani disposti a confrontare se stessi e i primi frutti del proprio lavoro con maestri più esperti. Il comitato scientifico si sarebbe riunito due volte l'anno, in coincidenza con le date dei seminari. Con il che non si intendeva rimuovere nessuna delle iniziative già sperimentate (comprese le presentazioni dei volumi, le esecuzioni, ecc.), ma armonizzarle con il tema generale scelto anno per anno.

Il Consiglio di Amministrazione approvò la proposta. Nel 1989, a maggio, ebbe luogo il primo Seminario dedicato alla musica nella civiltà ebraica e si riunì per la prima volta il Comitato Scientifico. Io cominciai a trasferirmi da Padova a Venezia almeno un pomeriggio alla settimana, nel quale il personale di segreteria convogliava visite e colloqui.

Qual è stato il ruolo del presidente Milner nel corso di questi mutamenti? Si potrebbe rispondere ch'egli ebbe una funzione duplice: di promozione e controllo. Costantemente assiduo ove era necessaria o opportuna la sua presenza, divideva la sua giornata tra lo studio di Piazzale Roma, il tribunale per le udienze e la Fondazione. Se gli era possibile, mi raggiungeva in Fondazione il mercoledì, si informava delle novità, firmava posta e documenti e nel contempo mi aggiornava su eventuali problemi.

Ricordo con un po' di emozione l'apertura del primo seminario dedicato a *La musica nella storia e nella civiltà ebraica*, che

inaugurò una prassi rispettata poi come un rito per molti anni. Il Presidente porgeva un saluto di benvenuto, ma si affrettava presto a chiarire ch'egli non era musicologo e non intendeva entrare in campi di competenza non propria. Amava piuttosto richiamare qualche esperienza o un precedente che potesse collegarsi con il tema del Seminario che si stava inaugurando. Poi la parola passava al sottoscritto che aveva il compito d'illustrare brevemente l'argomento programmato e di dare le opportune indicazioni pratiche. Ricordo che, specialmente nei primi anni, era opportuno ricordare a tutti che non si trattava di ascoltare una o più conferenze, ma che era necessario attenersi al metodo seminariale di cui parlava ogni nostro dépliant. Ho accennato sopra che non fu facile indurre tutti sul nuovo sentiero, ma gradatamente l'idea fece il suo cammino. Di solito il Presidente rimaneva fino al termine del primo intervento e poi correva ai suoi appuntamenti, mentre la seduta continuava secondo programma.

Nel frattempo, esattamente nel 1992, si era verificata una importante novità: Busetto fu chiamato a sostituire Montanaro nella funzione di Segretario generale. La presenza di Busetto si è rivelata per tutti in Fondazione come una benefica spinta, della quale si avvale per primo anche il Presidente e che a noi diede la certezza di avere incontrato un collega e un amico che ci avrebbe aiutato a realizzare le nostre aspirazioni e i nostri progetti.

Fra l'altro, Busetto era d'accordo con noi nel ritenere che, a lato del programma centrale e per arricchirlo, si desse il via anche allo studio di temi complementari, suggeriti da motivazioni diverse. Parte di essi proveniva dall'accesso a temi e problemi rimasti ai margini della storia musicale (ad esempio, l'allargamento del concetto di fonte musicale); altri invece erano il frutto di collegamenti più ampiamente sfruttati con le discipline attigue alla storia della musica intesa in senso meno esclusivo della tradizionale *Musikwissenschaft*. Si iniziò allora il dialogo con organismi internazionali. Ad esempio, divenne triennale il *meeting* dello «Study Group on Anthropology of Music and Mediterranean Cultures», la cui organizzazione, ivi compresa l'edizione *on line* di un «Journal of Musical Anthropology», fu generosamente curata da Tullia Magrini, componente del comitato scientifico prematuramente scomparsa; rapporti reciproci furono promossi tra Fondazione e il Centre des Études de la Renaissance, collegato all'Università di Tours tramite la prof. Nicoletta Guidobaldi; anche la Società per lo Studio della Musica nel Mondo Classico, grazie alla mediazione di Donatella Restani, patrocinò dei Seminari. Più consistenti e di varia natura i rapporti con la Provincia Autonoma di Trento e l'Associazione Feininger (convegni con presentazione del Presi-

dente della Levi, scambio di mostre, concerti de “Il virtuoso ritrovo” con repertorio gregoriano, ecc.).

Come conseguenza dell’attività, si presentò ben presto la necessità di offrire uno sbocco editoriale ai contributi originali e talora pregevoli degli intervenuti. Pertanto, dopo che Luisi aveva risuscitato per cinque annate (1983-87) la gloriosa testata «Note d’archivio per la storia musicale», nel 1993 prese a vivere, in coedizione col Mulino di Bologna, la rivista «Musica e Storia», il cui titolo segna un preciso orientamento tra i periodici di musicologia, ribadito poi per singoli temi nella serie dei «Quaderni di Musica e Storia»: uscita dapprima come annuario, è giunta ora ai tre fascicoli annuali, soprattutto per merito di Busetto.

Milner dedicò assidua attenzione anche al tema catalografico attraverso l’azione di Franco Rossi e Francesco Passadore. Una convenzione con il competente Assessorato regionale, che purtroppo ha ormai molto ridotto i finanziamenti, consentì per parecchi anni l’uscita a stampa di numerosi cataloghi di fondi musicali o per compositori singoli. A pensarci bene, Milner è qui mosso dalla stessa meritoria passione che lo aveva spinto a mettere in salvo gli antichi strumenti musicali. Con il medesimo spirito egli operò fino ai limiti estremi del suo mandato per ottenere, purtroppo senza esito, anche gli aiuti finanziari indispensabili per il restauro del palazzo sede della Fondazione, soprattutto della facciata.

Ma a questo riguardo è doveroso registrare un gesto di Milner che riassume tutta la sua generosità nel portare aiuto quando si è nella stretta. Narra Busetto che assai per tempo la mattina del 30 gennaio 1996, dopo che l’incendio notturno aveva investito il Teatro La Fenice, fu chiamato dal Presidente, il quale gli disse che la Fondazione avrebbe potuto ospitare gli uffici del teatro fino a quando non si fosse trovata una soluzione migliore. Si noti che l’archivio storico era già a Palazzo Giustinian Lolin e vi rimase a lungo; quel mattino Busetto fu invitato ad accompagnare Milner dal sindaco Massimo Cacciari, il quale fu ben lieto di accettare la proposta. In Fondazione si decise di mettere a disposizione del teatro, gratuitamente e per molti mesi, i due piani nobili del palazzo. Busetto commenta: «Mi colpì invece la lucidità organizzativa del gesto, capace di offrire un concreto e immediato contributo alla vita e alla ricostruzione del teatro»; e continua: «È per questa sua adesione entusiastica alla vita, a iniziative che fossero di creazione della comunità che ritroviamo Milner intento» a nuove intraprese. Ne ricordo due per il loro carattere musicale: nel 1993 è tra i soci fondatori dell’Archivio Luigi Nono e vi partecipa sebbene la società veneziana fosse assente; nel 1994, per

richiesta di Gianfranco Mossetto, assessore alla cultura del Comune di Venezia, s'impegna per la fondazione della Società Veneziana dei Concerti, che anche oggi ha la sua sede alla Levi. Si direbbe che l'adesione entusiastica al nuovo è nel suo DNA.

E siamo finalmente a un'avventura più vicina a noi. Chiedo scusa se quello che dirò coinvolge la mia persona, ma è un episodio troppo significativo per lasciarlo nel cassetto. Negli anni immediatamente precedenti la mia chiamata in Fondazione, avevo cominciato a interessarmi della tradizione musicale di Venezia nella sua fase monodica, soprattutto in rapporto al repertorio patriarchino, che a Venezia era detto anche 'marcolino'. Il caso volle che mi imbattessi e potessi studiare con Giordana Mariani Canova, storica della miniatura, e con Susy Marcon, codicologa, un Antifonario del XIII secolo completamente notato e ricco di miniature di ottima fattura. Il contenuto del volume si rivelò sicuramente di origine veneziana, ma non apparivano indizi certi che fosse stato in uso a San Marco. Durante una delle prime riunioni del Direttivo della Levi cui partecipai, accennai alla eventualità di studiare più analiticamente il corale, che sembrava promettere molto. I responsabili si mostrarono interessati a una pubblicazione e, nella riunione successiva, il Presidente mi autorizzò a proseguire le ricerche in vista d'una edizione. Era forse l'ultima riunione alla quale partecipava Luisi, e il suo assenso mise in moto l'operazione.

Una serie in più volumi del Trecento dell'Antifonario di San Marco, conservata nell'Archivio di Stato di Venezia, consentiva la comparazione, possibile conoscendo la relativa stabilità delle tradizioni liturgiche. Risultò con chiarezza che i testi e le melodie dei volumi dell'archivio erano derivati dall'esemplare dugentesco. Questa scoperta diede il via a tutta una serie di ricerche complementari che permettessero di conoscere la provenienza di ciascuno dei generi letterari che formano il Breviario (ora diremmo la Liturgia delle Ore). Tale verifica ha richiesto parecchi mesi di inchieste comparative, ma alla fine era ricostruita la fisionomia della preghiera cantata o recitata dai canonici di San Marco in quei secoli lontani. In Consiglio di Amministrazione mi veniva talora richiesta notizia dell'avanzamento dei lavori, sempre con discrezione e cortesia. Il Presidente poi era informato d'ogni passo e seguiva ogni sviluppo.

Proprio quando si poteva pensare ad una conclusione cominciò a insinuarsi nella mia mente una inquietante constatazione: «Se per la Liturgia delle Ore una soluzione di massima era stata individuata, non conoscevamo invece nulla della liturgia eucaristica e cioè della Messa». La dissertazione di laurea a Padova di

un prete friulano sui manoscritti della tradizione patriarchina, richiamò la mia attenzione su un Graduale del XIII secolo, conservato a Berlino. Notai alcune coincidenze con un trecentesco Messale festivo proveniente dalla basilica di San Marco e oggi custodito nella Biblioteca Marciana. Era un indizio, ma del tutto insufficiente per sostenere la tesi che il Graduale berlinese era partito da San Marco. Era necessario rintracciare qualche documento veneziano per stabilire un confronto credibile con il volume di Berlino. In una seduta del Consiglio di Amministrazione della Levi qualche consigliere sollevò, a causa delle previsioni di spesa, dubbi sulla opportunità di allargare le ricerche, ma il Presidente riuscì a convincere i membri del Consiglio a procedere. Il Presidente attendeva con paziente curiosità l'esito dei confronti e fu soddisfatto quando gli riferii che le due colleghe con le quali si era già lavorato ed io avremmo compiuto un *blitz* su Berlino (25-27 luglio 1988) per vedere direttamente il codice. L'autopsia del codice non solo rivelò l'alto livello della finissima realizzazione, ma portò alla luce anche la presenza inattesa di tropi della cui esistenza nel repertorio marciano nessuno mai aveva parlato. Si riaccendeva così la necessità di trovare dei Graduali da confrontare con il reperto berlinese. Data la posta in gioco, ossia l'identità marciana della liturgia della Messa, la sfida era in questo caso davvero frontale. Frugando con la memoria i luoghi ove potevano trovarsi dei Graduali, venne in mente a qualcuno che nel cosiddetto Museo di San Marco, nelle sale poste in facciata della basilica, all'interno di nicchioni scavati nelle pareti erano visibili alcuni libroni di dimensioni enormi, in pergamena. L'indicazione fu preziosa perché i pezzi leggibili sulle pagine aperte appartenevano esattamente alla tipologia dei libri che cercavamo; che fossero chiaramente cinquecenteschi e perciò posteriori di tre secoli rispetto al testimone di Berlino altro non faceva che rendere più determinante l'esito della ricerca. La Fondazione decise di assumersi l'onere della spesa necessaria per l'estrazione dei codici. Nella mattina stabilita vidi il Presidente che, in preda a palese nervosismo, si aggirava nei corridoi in attesa del responso. Mai l'avevo visto così fortemente preoccupato. L'operazione fu conclusa felicemente verso mezzogiorno e ci demmo appuntamento all'indomani per i primi riscontri.

Ebbene: i Graduali cinquecenteschi risultarono copia diretta dalla fonte di Berlino, solo che rasure e sostituzioni di brani aggiunti fino al secolo XVIII ne avevano modificato molte pagine originarie, non peraltro in modo da rendere illeggibili le musiche o i testi primitivi. La prova strenua era finita e vinta: avevamo

guadagnato una testimonianza preziosa dei canti per le Messe in basilica risalente all'inizio del secolo XIII. In Fondazione si vissero ore di conquista e il più soddisfatto era il Presidente, soprattutto quando vide che l'acquisizione di nuovi testi (sequenze e tropi) cominciava a germinare in forma di nuovi quesiti, per rispondere ai quali un gruppo di specialisti europei guidati dal prof. Wulf Arlt di Basilea era pronto a rimboccarsi le maniche. Purtroppo il Presidente chiuse i suoi giorni prima di poter vedere l'esito, solo ora concluso, della nuova campagna esplorativa.

Mi sia concesso di trarre le mie osservazioni conclusive da un documento che ebbi occasione di leggere soltanto da qualche settimana. È la proposta d'un programma culturale per la Fondazione che l'avv. Milner presentò al Consiglio di Amministrazione nella seduta del 25 giugno 1976. Confesso la mia meraviglia e il mio stupore alla lettura di quelle pagine manoscritte, di fronte alle quali non sai se ammirare di più la profondità e ricchezza d'intuizione oppure la vastità e completezza dell'orizzonte culturale che vi è sotteso. Se poi si riflette sulla data del documento risalta ancora di più la capacità creativa dell'immaginazione, perché l'autore non ha nulla di concreto, di costruito davanti a sé; la Fondazione come sorgente di ricerca e centro diffusore di cultura è ancora di là da venire. Eppure egli espone le sue proposte con la concretezza d'idee fatte nascere e maturate dentro di sé. Sono pagine che il giovane Milner vede già realizzarsi attorno a lui in un progetto ordinato e concluso. Ho capito allora che quando, a distanza di qualche lustro, interveniva con umiltà e mitezza a moderare proposte, a correggere esagerazioni, a proporre un obiettivo nuovo, attingeva ad un tesoro di riflessioni e considerazioni filtrate dall'esperienza e dal confronto con lontani progetti. La compostezza delle sue idee, oltre che da un nativo dono di equilibrio e di delicatezza, nasceva anche dalla severa disciplina che la vita gli aveva imposto ed egli aveva praticato; era tuttavia una disciplina che non aveva spento gli ideali, ma ne aveva purificato la fecondità, smussando gli angoli dalle durezza e volgendo a bellezza anche tutto ciò che in altri poteva essere volgarità o arroganza. Questo è il ricordo più bello e caro che mi rimane dell'avvocato Gianni Milner.

